

Prologo

Parigi, New York, Roma.

Una cosa cosí non si era mai vista sulla faccia della terra. Mancavano pochi minuti a mezzogiorno del 15 maggio 1889. E gli occhi del mondo erano tutti puntati su Parigi, sull'evento piú atteso della grande Esposizione universale. Un po' quello che si verificò qualche settimana piú tardi, quando quasi alla stessa ora l'attenzione internazionale si concentrò su un'altra inaugurazione. Che però questa volta non si tenne a Parigi ma in una piccola piazza di Roma.

La giornata era splendida, un mercoledì mattina pieno di sole. Migliaia di persone si erano radunate in Champ de Mars, e dopo aver pagato la modica cifra di un franco attendevano in fila il proprio turno per salire i primi 730 scalini di quello che veniva considerato il monumento del secolo. Un colosso di ferro alto trecento metri dalle arcate possenti e il corpo sottile e leggero, un miscuglio di forme strane ma belle a vedersi che subito venne eletto a simbolo della Rivoluzione e della Repubblica. A «simbolo grandioso della marcia del progresso dal 1789», come con entusiasmo lo salutò il «New York Tribune»¹.

Dopo due anni, quattro mesi e una settimana da quando Alexandre-Gustave Eiffel aveva iniziato i lavori di scavo delle fondamenta, la Torre mozzafiato, il monumento piú alto del mondo prendeva finalmente vita. E a dispetto delle feroci critiche che ricevette da scrittori e artisti come Guy de Maupassant, Alexandre Dumas figlio, l'architetto Charles Garnier, il poeta François Coppée, il pittore Joseph-Nicolas Robert-Fleury per il disordine che sprigionava nel cielo di Parigi², i francesi non aspettavano altro che di vivere il loro momento di gloria e di vertigine. Di poter salire e poterla toccare, per poi – ammaliati dal panorama della città – innamorarsene.

A venti anni dall'umiliante sconfitta di Napoleone III nella guerra franco-prussiana, la *Tour de 300 mètres* era il segno visibile dell'orgoglio e della volontà di riscatto di una nazione pronta a riprendere la sfida con i maggiori stati del mondo. Un'opera temeraria e incantevole, ma anche un'icona della potenza industriale della Francia moderna. Non solo. Con il successo della sua impresa, quell'uomo schivo e dimesso diventato uno dei più ricchi *self-made men* del Paese rappresentava «la confutazione vivente della dottrina monarchica». «I nomi incisi a lettere dorate sulla targa al primo piano della *Tour Eiffel* non erano quelli di re e principi, bensì degli scienziati francesi, uomini il cui sapere aveva reso possibile il progresso del mondo»³. Del resto non era stato sempre lui, l'ingegnere Eiffel, ad aver dato la possibilità allo scultore Frédéric-Auguste Bartholdi di costruire la Statua della Libertà, risolvendo non facili problemi di calcolo relativi all'elasticità e alla resistenza di quell'imponente armatura? Progettata e realizzata in Francia, poi suddivisa in blocchi per essere spedita e assemblata nei cantieri di New York, la statua più famosa del pianeta era un dono al nuovo stato americano a perenne memoria del contributo dato dai francesi alla guerra d'Indipendenza: un monumento nato nel cuore della civiltà europea e trasportato in terra americana, e che ancor prima di essere terminato divenne simbolo di libertà e speranza per gli immigrati e gli esuli di tutto il mondo⁴.

New York e Parigi, dunque. 1886 New York, 1889 Parigi. A pochi anni di distanza la Statua della Libertà e la Torre Eiffel erano bandiere issate sull'albero maestro di una nave che a gran velocità salpava i mari alla conquista di terre sconosciute. Ed erano statue con sopra scolpite parole come scienza e libertà, magico binomio del nuovo ordine di fine secolo. Il futuro aveva bisogno di creature come queste per essere immaginato e dominato. E *La Liberté éclairant le monde* – *La Libertà che illumina il mondo*, inaugurata in una grigia e piovosa giornata di ottobre del 1886 nella baia di New York, davanti a Long Island, dove fu versato il primo sangue per l'Indipendenza – e *La Tour d'Eiffel* – *La Tour de la Liberté*, come allora veniva chiamata quella montagna di ferro fatta di audacia e d'ingegno – simboleggiavano stupendamente *quel* futuro.

Anche l'Italia ebbe la sua statua della libertà. Venne inaugurata esattamente tre settimane dopo la Torre Eiffel, in una caldissima domenica di primavera: a Roma, la mattina del 9 giugno 1889. In Campo dei Fiori.

Anche qui siamo di fronte a un evento di rilevanza internazionale di cui parlarono i giornali di mezzo mondo. E le parole d'ordine che risuonarono nei discorsi ufficiali furono le stesse pronunciate a Parigi e a New York. Parole come libertà, scienza, avvenire, marcia del progresso si intrecciarono secondo moduli ben collaudati a luce, civiltà, patria, missione, diritti dell'uomo. Ma il contesto in cui il monumento venne realizzato, e gli aspri conflitti che suscitarono, lo rendono molto diverso dalle altre due icone della libertà. Se Inghilterra, Russia, Germania reagirono con ostilità all'iniziativa dell'Esposizione parigina promossa dal governo repubblicano, per nulla disposti a passare per sostenitori di una rivoluzione da loro sempre osteggiata («un vero abominio» la definì lo zar)⁵, va detto che le autorità francesi non si curarono molto di tali giudizi (come delle reazioni interne dei filomonarchici) e proseguirono senza indugi nei festeggiamenti del centenario. In Italia, invece, l'*affaire* Campo dei Fiori provocò fratture profonde mai fino ad allora così evidenti, facendo emergere le anime di due Italie: da un lato quella laica e radicale, dall'altro quella del più intransigente clericalismo. Più che una statua proiettata verso il futuro è l'arretratezza di un passato che non passa a dominare il campo e a rendere incommensurabile la distanza che separa Roma da Parigi e New York.

D'altronde non ci vuole molto a capire che il film non sarebbe stato lo stesso. Basta guardarla per comprendere che una statua della libertà con le sembianze di un frate eretico dal volto cupo e severo non ha molto in comune con quel donnone così fiero e solare che gli americani ribattezzarono subito col nome di *Miss Liberty*. Si sta parlando di due libertà con caratteristiche differenti, ciascuna delle quali aveva alle spalle vittorie e sconfitte riportate in contesti che poco o nulla avevano da spartire. Sono idee di libertà appartenenti a due mondi separati da un oceano immenso. Così come agli antipodi si situavano le vicende di due popoli – quello francese e italiano – che si potevano considerare contigui solo geograficamente: tra chi forte della propria identità celebrava una rivoluzione

vera e reale, combattuta e vinta cento anni prima, e chi viveva in un paese appena costituitosi in stato unitario e che timidamente muoveva i primi passi verso un futuro incerto.

La biografia di una statua.

In un libro giustamente famoso, Robert Darnton ha scritto che «la gente pensa con gli oggetti o con ogni altra cosa che la sua cultura le mette a disposizione, come le fiabe o le cerimonie», e che «abbiamo continuamente bisogno di qualcosa che ci scuota da un falso senso di familiarità col passato, di ricevere dosi di shock culturale»⁶. Anche in queste pagine, attraverso la storia di un monumento e della sua collocazione in uno spazio urbano, si parla di «fiabe» e «cerimonie», ovvero dell'invenzione di miti e simboli che producono eventi reali. E le domande di fondo che scuotono e che sono all'origine di questa ricerca sono le stesse che hanno alimentato gli studi su altri oggetti come la Torre Eiffel e la Statua della Libertà: quali cose servono a pensare? di che cosa abbiamo bisogno per ristabilire un legame con il passato, con noi stessi e con il senso che diamo alla nostra vita?

Ma se per l'inaugurazione della *Tour Eiffel* non si poteva trovare anno migliore del centenario della gloriosa rivoluzione, non altrettanto si può dire per il monumento che è al centro di queste pagine.

L'89 non è un anno 'pari' per Giordano Bruno. Anzi, a dirla tutta è proprio un anno sbagliato, un anno stonato. Intanto non fa rima con 48 (il 1548 è l'anno della sua nascita), né tantomeno con il doppio zero della sua morte (avvenuta il 17 febbraio del 1600). E non è neppure un anniversario dispari di quelli che contano come il 25 o il 75, ormai anche loro entrati nel calendario sempre più fitto delle ricorrenze. Perché mai allora scegliere un anno così bislacco e difficile da ricordare per celebrare, e per di più la prima volta, un filosofo della libertà come Bruno? Non si poteva aspettare l'anno successivo, o meglio ancora rinviare i festeggiamenti al traguardo del trecentesimo? Perché non ci si comportò come a Pisa e a Firenze per la ricorrenza dei centenari della nascita di Galileo (1864) e Dante (1865)? Perché era diventato così *urgente* inaugurare quel monumento?

A chi non conosce le vicende di questa storia apparirà un po' strana la decisione di far coincidere le celebrazioni bruniane con il 1889, ovvero con il duecentottantanovesimo anniversario della sua morte, o se volete, ma il risultato non cambia, con il trecentoquarantesimo della nascita. Perciò è bene chiarire subito un particolare importante: ci vollero tredici anni perché quel progetto si realizzasse. E in questo lungo e accidentato periodo la notizia dell'erezione del monumento fu annunciata e rinviata numerose volte.

Questo libro è dunque una biografia, la biografia di una statua. Ma al tempo stesso è la cronaca di una battaglia. Istante per istante, verrebbe quasi da dire. Che non si esaurisce però con la ricostruzione del contesto in cui si è svolta, con l'esposizione dettagliata dei fatti o con la messa a fuoco delle strategie belliche dei diversi contendenti. Non si tratta di una battaglia di tipo tradizionale come quelle che si raccontano nei libri di storia, combattute per la conquista di uno stato o una città. Anche perché è piuttosto raro che questo evento compaia nei libri di testo, nei manuali dove si parla di Risorgimento e dei primi decenni della costruzione dello Stato italiano. Al massimo gli viene dedicata una nota a piè di pagina, che certo non aiuta a comprenderne il significato.

La posta in gioco è la conquista di una piazza, anzi di un fazzoletto di pochi metri quadri all'interno di una piazza romana. E detta in questo modo può sembrare perfino esagerato scriverci un libro e usare termini presi in prestito dall'arte della guerra. Ma così non è. O almeno è quello che cercherò di mostrare. In palio c'era molto di più: il suo valore simbolico non aveva prezzo. Per questo fu un conflitto – un sano conflitto mi viene voglia di aggiungere – combattuto da ambedue le parti senza esclusione di colpi e durato la bellezza di tredici anni.

È una vicenda narrata più volte. Ma quasi sempre lo si è fatto a livello di cronaca o insistendo sugli aspetti artistico-architettonici, come se presentasse caratteristiche simili a uno dei tanti casi di monumentomania di quegli anni⁷. Come se non fosse necessario guardarla da altri punti di vista, ponendosi altri interrogativi. A cominciare da alcune domande sulle origini del progetto, su quello che diventerà l'*affaire* Campo dei Fiori / Campo Maledetto, e che

vide un gruppo di studenti mettere in pratica un disegno radicale che in breve tempo si trasformò in una seconda Porta Pia.

Un'altra breccia, appunto, perché di questo si trattò. Ma questa volta non si concretizzò attraverso uno scontro diplomatico-militare. Questa volta l'obiettivo fu di minare una delle cose considerate più preziose nella città del Papa, e cioè il volto e l'immagine delle sue piazze da sempre teatri a cielo aperto dei riti e delle cerimonie del potere religioso. L'erezione a Roma, capitale d'Italia, di una statua a un eretico, a un acerrimo nemico della Chiesa, diventò così un gesto di sfida, un atto di rottura rispetto alla politica architettonica e monumentale portata avanti fino a quel momento dal nuovo Stato liberale.

La decisione di innalzarla in una popolare piazza di Roma non si ridusse dunque a una banale gazzarra, a una scomposta prova di forza architettata da gruppi radicali e massoni. Dette luogo invece a qualcosa di molto più serio, le cui conseguenze forse neppure i loro autori avevano previsto sino in fondo. Si trattò di una vera e propria battaglia laica e anticlericale: una delle poche combattute nel nostro Paese che credo sia giusto non dimenticare⁸. Non tanto per celebrarla quanto per conoscerla, anzi forse è meglio dire per decifrarla: attraverso la comprensione di uno scontro che fu violentissimo e dei tentativi compiuti per disinnescarlo, come delle alleanze e degli opportunismi che di volta in volta furono messi in campo per vincere la partita o per rinviarla per sempre.

Ma come raccontare questo tassello di storia italiana senza correre il rischio di cadere in ricostruzioni cronachistiche, o peggio ancora in facili e scontate vulgate trionfaliste che ci cullano con le loro false certezze? E ancora: come raccontarlo sapendo che il punto d'inizio non può che coincidere con l'orizzonte ambiguo e angusto dei «fatti», l'unico che ci è consentito osservare?

Un lungo ragionamento.

La letteratura è un altrove, ha scritto Antonio Tabucchi poco prima di lasciarci⁹. Con altri mezzi – la filologia, la conoscenza minuziosa dei contesti, l'uso del linguaggio come strumento scien-

tifico – anche la storia lo è. O comunque deve sforzarsi di esserlo, prendendo le distanze da ciò che a prima vista appare ovvio e cercando in direzioni *altre* rispetto alle consuete, senza arrendersi al «tutto chiaro», ai fatti così come si presentano e alle verità così come appaiono.

Ho provato a farlo prima di tutto intrecciando i molteplici piani di questa storia plurale, che per essere ricostruita e montata pezzo per pezzo ha bisogno di essere raccontata nella sua simultaneità, dando voce ai diversi punti di vista dei protagonisti. Che sono tanti: il movimento studentesco romano, i sindaci che si sono succeduti alla guida del Comune di Roma, papa Leone XIII e il cardinale e segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro, il presidente del Consiglio Francesco Crispi e la Massoneria, e poi Francesco De Sanctis, Antonio Labriola, Ettore Ferrari, Giovanni Bovio, Jacob Moleschott, Alfredo Baccarini, i gesuiti della «Civiltà Cattolica», le numerose associazioni di radicali e anticlericali che appoggiarono la realizzazione del monumento, i giornali liberali e quelli cattolici, Giuseppe Garibaldi. E anche un certo Monsieur Armand Lévy, di professione rivoluzionario, sconosciuto non solo a chi si appresta a leggere queste pagine ma anche a quanti prima di me hanno provato a raccontare questa vicenda, e che – come vedremo a partire dal secondo capitolo – svolgerà un ruolo decisivo nella fase preparatoria del monumento.

Ho poi cercato di disporli in campo secondo un criterio che non fosse teleologico, che non fosse condizionato dalla ‘logica del dopo’, come succede a chi conosce già il finale e tende a ricostruire i fatti a partire dal presente di oggi, spesso cancellando o modificando pesantemente il presente di allora. In modo che ogni atto delle figure coinvolte venga percepito dal lettore come se il *dopo* non esistesse, come se dopo non ci fosse ancora nessun fatto «realmente accaduto». Ma senza fare sconti a nessuno, mettendo a fuoco le tante debolezze del fronte laico, e al tempo stesso sottolineando quanto pervicace fosse la chiusura a ogni idea di modernità all’interno della Curia vaticana.

Anche per questo non è un libro politicamente corretto, come ogni libro di storia dovrebbe sforzarsi di essere. Ed è un libro abitato da molti luoghi, perché gli echi di quel conflitto risuonarono

nei quartieri e nelle strade di Roma: dalle aule della Sapienza agli uffici del Campidoglio, dalle stanze della Segreteria di Stato vaticana a quelle del Comitato studentesco (da Palazzo Cini in piazza di Pietra alle sedi in via Collegio Capranica e poi in via della Lupa e via Due Macelli), dai caffè e dalle trattorie vicine al Teatro Valle al quartier generale dell'ambasciata austriaca in piazza Venezia, alle sale dei palazzi del Grande Oriente d'Italia. Per giungere poi a Napoli e a Nola come a Parigi, Londra e New York, come a Genova, Torino, Jesi, Cesena, Livorno, Pisa, e nelle tante piazze dove si tennero discorsi e manifestazioni a favore del Nolano che contribuirono all'invenzione di un mito.

Il libro coltiva anche un'altra ambizione: quella di provare a riprendere il filo di un ragionamento. Spesso esile, ma che in centocinquant'anni di storia d'Italia non si è mai completamente spezzato. Che in certi momenti è stato ridotto al silenzio e in altri è stato relegato in spazi ristretti e ai margini dei flussi delle grandi moltitudini, ma poi, quando uno meno se lo aspetta, ha ripreso a correre con impeto e ha riacquisito visibilità.

L'immagine di un lungo ragionamento non è ricordata a caso. «One long argument» sono le parole impiegate da Charles Darwin a conclusione della sua opera piú famosa¹⁰, poi riprese nel titolo di un fortunato libro scritto da uno maggiori biologi del Novecento, Ernst Mayr, che usa questa espressione per denotare la storia della teoria darwiniana e del darwinismo¹¹. Ecco, anche le vicende qui narrate fanno parte di un 'lungo ragionamento' costituito dai molteplici tentativi – falliti o riusciti solo in parte non importa – che uomini e donne di questa nazione hanno messo in atto come costruttori consapevoli della propria emancipazione.

Del resto, nessuno piú di Giordano Bruno godeva di un *curriculum vitae* che si prestava a un'operazione che per tanti versi era simile a quella dei maggiori eroi risorgimentali. La sua vita era stata davvero una tempesta perfetta: perennemente esule, cacciato da tutte le chiese, solitario e sempre in fuga, coraggioso fino al limite estremo. E poi c'era la sua morte, che nell'immaginario popolare contava sopra ogni cosa. Nessuno come lui rappresentava l'eroe che fino al martirio aveva lottato contro i dogmi e i soprusi di una chiesa oppressiva e negatrice della libertà piú im-

portante, quella del pensiero. E che venne ucciso nel modo piú barbaro, proprio in quella piazza, a due passi dal trono di Pietro.

Si è di fronte a un capitolo di una storia piú grande, che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento è scandita dalle battaglie per l'emancipazione femminile e il suffragio universale, per la cremazione, l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole e contro la pena di morte. Un fiume carsico, fatto di movimenti e associazioni irriducibili a un unico denominatore comune, a un unico partito. Altri pezzi di questo filone li ritroveremo dopo, soprattutto negli anni della Repubblica, con l'impegno di laici e cattolici schierati contro l'abrogazione della legge sul divorzio e a difesa della legge 194 che regola il diritto all'interruzione della gravidanza, e ancora, in tempi piú recenti, con i movimenti che si battono per l'allargamento e l'uguaglianza dei diritti, che reclamano una legge sulla procreazione assistita e contro l'omofobia, che sono a favore dei diritti degli omosessuali, in difesa della scuola e dell'università pubblica contro il finanziamento alle scuole private, che lottano per una legge sul testamento biologico che sancisca la libertà di scelta in caso di malattia incurabile.

Naturalmente è difficile dire quanto questo spicchio di storia di fine Ottocento possa interessare oggi. Forse sarà considerato un argomento da inguaribili eruditi, un burrascoso affresco che trova linfa vitale nelle passioni di studenti 'presessantottini' innamorati di Bruno e Mazzini, di Garibaldi e Oberdan, e quindi di improbabile attualità quasi un secolo e mezzo dopo. Un punto di memoria che può apparire fuori moda, come lo sono i tanti monumenti e le tante lapidi, iscrizioni, cippi che abitano le nostre piazze e le nostre vie. Oggetti tridimensionali ormai desueti, perché nella maggior parte dei casi nessuno li ricorda piú; e inutili, perché nessuno li sa riconoscere e apprezzare, e per questo diventati muti e invisibili come i morti. Come i busti del Gianicolo con cui Paolo Sorrentino apre *La grande bellezza* o come la buffa statua parlante di Garibaldi, solitaria e triste, che Silvio Soldini ha preso a pretesto per consegnarci nel *Comandante e la cicogna* uno spaccato di questo Paese sempre piú smarrito e vuoto, che non sa piú chi è e non trova il coraggio e la libertà per desiderare e conquistarsi una vita piú degna.

O forse le cose non stanno cosí. Forse c'è ancora la tenue speranza che la storia di questi ragazzi cosí ricca di conflitti e sentimenti civili la consideriamo un po' come nostra, sentiamo ancora che ci riguarda, e che può servirci e insegnarci qualcosa.

Un fatto comunque è certo: se tra quei marmi e bronzi ce n'è qualcuno che si salva dall'oblio, che si intravede ancora e continua a essere ammirato e riconosciuto, allora tra questi c'è sicuramente la statua in Campo dei Fiori.